

Identificati ma introvabili gli autori del feroce delitto

# La caccia ai killers del sorpasso

## Si sono nascosti fuori Roma?

Li stanno cercando in tutta Italia - Uno stiletto lungo 20 cm. l'arma del delitto - La polizia: « Sono in trappola... prima o poi si costituiranno » - Ricostruita la tragedia grazie a molte testimonianze - Il racconto dell'automobilista aggredito



Lisa Esposito, la moglie del florale ucciso sulla Colombo, assieme ai figli. NELLE FOTO A DESTRA: in alto, Enrico Hovarth; sotto, Antonio Lomele, l'altro automobilista aggredito dai due teppisti

Questa volta non si può parlare di un delitto per un sorpasso; questa volta è stata l'esplosione di una violenza bestiale quanto gratuita. Enrico Hovarth, il giovane assassinato sulle vie del mare, mentre portava la famiglia a prendere un po' di sole ad Ostia, è morto perché ha trovato sulla sua strada due teppisti, due autentici mascazzoni, che andavano in giro con pugnoli di ferro e stiletto. Era la sua prima, autentica domenica di festa dopo anni di lavoro: le altre le aveva passate in giro per l'alta Toscana alla ricerca di fiori a poco prezzo che poi avrebbe rivenduto ai « bancarellari » davanti al cimitero del Veneto. Era stato lontano dalla famiglia anche il primo maggio. « Oggi voglio stare con voi... vi porto al mare », aveva annunciato domenica mattina, alla moglie. Non aveva deciso di prendersi qualche ora di vacanza, adesso sarebbe ancora vivo.

Erano all'incirca le 14 quando la famiglia si è mossa da casa, una camera e un servizio in via Luigi Speroni, 31, a Ponte Mammolo. Alla stessa ora, all'incirca, si sono trovati anche i due teppisti che lo avrebbero ucciso, e le loro ragazze. Adesso la polizia ha identificato i due uomini ed una delle giovani (Anna Miconi, 25 anni) ma non riesce a trovarli. Si chiamano Renzo Pellegrini, 21 anni, e Aldo Campagna, 21 anni, via dei Romanisti, 26; il primo è l'assassino secondo tutte le testimonianze ma la responsabilità del secondo, che brandiva un pugno di ferro ed ha malmenato anche un altro automobilista, non sono meno gravi. Sono due teppisti, con un lungo curriculum di assurde violenze alle loro spalle: il Campagna fu protagonista, un anno fa, di un'altra violentissima lite sempre per motivi stradali. Tutti e due sono stati riconosciuti colpevoli dalla giustizia di furti, violenze, ultraggi, risse.

L'Hovarth e i suoi assassini si sono incontrati sulla Colombo. Lui, il florale, appena 24 anni ma già sposato e con il peso di una famiglia sulle spalle, aveva accanto i bambini, Carlo ed Ombretta, di 4 e 3 anni; aveva invece sistemato la moglie, Lisa Esposito, 24 anni, i suoceri e la cognata nel cassone del suo furgone Fiat « 238 ». Viaggiava piano, lungo la sua corsia. Loro, i teppisti, erano invece su una velocissima « 1750 GT » rossa: Renato Pellegrini, che l'aveva acquistata appena pochi giorni or sono, sedeva al volante. Guidava « sparato », in maniera folle: la vettura sportiva era stata notata già nelle strade della Garbatella per l'altissima velocità, per le manovre spericolate, per i sorpassi a zig-zag. Sulla Colombo, Pellegrini ha fatto di peggio: è sfrecciato tra decine e decine di auto cariche di gitanti, è anche salito sui marciapiedi, ha costretto numerose altre vetture a frenate brusche. « Lo facevano per bravata — hanno detto tutti concordi — l'autista e i suoi amici ridevano a crepapelle. Facevano gestacci a tutti... ».

Poche decine di metri prima del semaforo, all'incrocio con via Alessandro Severo, la GT ha superato, al solito modo, il furgone dell'Hovarth e una « 850 » che lo precedeva. Antonio Lomele, 39 anni, istruttore di scherma, era al volante dell'utilitaria; anche lui stava accompagnando al mare moglie e due figli. Ha dovuto fermare di scatto dietro, Hovarth è stato costretto ad eseguire l'identica manovra per non tamponare la « 850 ». Il semaforo nel frattempo era diventato rosso: la GT si è fermata, l'utilitaria gli si è accostata. Antonio Lomele è sceso in strada. « Ragazzi andate più piano o ci scappa il morto », ha appena avuto il tempo di dire. Renzo Pellegrini si è buttato fuori letteralmente dall'auto sportiva. « Passami quello », ha detto alla ragazza, Anna Miconi, che gli aveva accanto e questa gli ha allungato uno stiletto — custodito in una guaina di pelle — lungo 20 centimetri. Per fortuna Lomele è riuscito a schivare il colpo e a mollare un pugno al teppista; ma è stato a sua volta colpito con un pugno di ferro al naso (fratturato; 20 giorni in ospedale), dal Campagna. E' rotolato in terra.

Anche Hovarth era sceso dal furgone, nonostante la moglie avesse tentato di trattenerlo. Anche lui aveva detto ai mascazzoni di andare più piano. A questo punto Campagna gli si è lanciato contro ma stava avendo la peggio perché il florale era un uomo grosso e robusto. Allora è intervenuto Renzo Pellegrini, ancora brandendo lo stiletto: alle spalle ha colpito Enrico Hovarth.

I quattro si sono dati alla fuga: uno, sembra, a piedi, tre sulla GT, che hanno poi abbandonato in un garage pubblico. Non è stato difficile per la polizia identificarli; adesso il problema è rintracciarli. Molto probabilmente i due uomini hanno cercato rifugio fuori Roma. « Prima o poi si costituiranno — ha comunque sostenuto il capo della Mobile, Palmeri — sanno che non possono sfuggirci comunque ».

La sede della Casa di Fica-

Il processo per le bische

## Nicola Scirè: lunga udienza per rinviare



Una udienza lunga, lunghissima, per rinviare subito il processo. Un difetto nella citazione delle parti lese ha infatti reso vano l'aspettante attesa a cui si erano sottoposti giornalisti, curisti, decine di fotografi per assistere alla prima giornata di interrogatorio di Nicola Scirè, l'ex capo della mobile romana accusato di essersi fatto corrompere dai biscazzieri che gestivano una casa da gioco in via Filominia Vecchia e di aver intascato soldi e regali diretti ai suoi agenti. Comprimaria in questo processo è la contessa Maria Pia Naccarato, la donna che faceva da tramite. Poi ci sono, diciamo, le comparse, biscazzieri e taglieggiatori, infine due carabinieri e un agente di polizia accusati anch'essi di corruzione. Anche in aula i primi attori si sono tenuti distanti dalle comparse: dentro la gabbia i secondi, in tutto giudici, e fuori Scirè e la Naccarato i carabinieri e l'agente.

Tre rapinatori in un paese alle porte di Palermo

## Irrompono in banca sparando e poi fuggono con sei milioni

Dalla nostra redazione

PALERMO, 3. Concerto per mitra, doppietta e pistola stamane alle porte di Palermo, durante e dopo un colpo di tre rapinatori alla filiale della Cassa di Risparmio di Ficarazzi. Totale: due banditi uccisi di botto con un bottino di sei milioni in moneta contante non registrata, e due poliziotti al pronto soccorso, ridotti a malpartito dall'unico rapinatore arrestato che ha supplito con calci e pugni alla provvidenziale mancanza di un'arma. Tutto è accaduto nel volger di una decina di minuti, poco dopo mezzogiorno.

La sede della Casa di Fica-

La sparatoria con 4 vittime in un bar

## Torino: la strage per il controllo del « racket »

Uccisore e vittime sfruttavano gli operai del sud « affittandoli » ai padroni. Una sordida vicenda che il quadruplice delitto ha drammaticamente rivelato

Dalla nostra redazione

TORINO, 3. A due giorni di distanza dal quadruplice omicidio di piazza Vittorio Veneto, la furiosa sparatoria sul cui tragico bilancio pesano ben quattro cadaveri crivellati di pistolettate, ed un uomo, Carmelo Manti lo sparatore, in una cella della « Nuova » in attesa delle conclusioni dell'istruttoria che il sostituto procuratore della Repubblica dott. Ferraro intenderebbe concludere entro 40 giorni, negli ambienti cittadini più o meno direttamente interessati, quando non addirittura coinvolti nel « fatidico » di sangue, tegna com'era da aspettarsi, paura e subbuglio.

Il rabbioso, feroce delitto, sul quale gravano ancora parecchi interrogativi — squadra mobile e carabinieri sono tuttora al lavoro per ricostruire nei minimi particolari, anche tecnico-balistici, gli sviluppi e la meccanica dell'omicidio — ha infatti sollevato una grossa pietra sotto cui appariva un verme a dir poco nauseabondo. Quello del « racket » della manodopera, o « mercato delle braccia », naturalmente illegale, ma quanto mai prospero e diffuso in certe zone cittadine, come Porta Palazzo e più recentemente piazza Vittorio Veneto, in cui, in giorni fissi della settimana masse di disoccupati, per lo più immigrati spinti dal bisogno, dalla fame, dalla impellente necessità di lavoro che « la città dell'automobile » con il suo falso illusione benessere non è in grado di assicurare, forniscono materiale, « carne umana » ai cosiddetti « cottimisti specializzati », a loro volta soggetti al ferreo taglieggiamento di spietati racketeer, sempre più esi-

genti, sempre più forti, organizzati, decisi di tutto. A quanto risulta sino ad ora, il Manti era appunto uno di questi cottimisti, già pregiudicato per furti, tentata truffa, lesioni. Le sue quattro vittime, Domenico Parisi, Alfredo Muolo, Franco Maltraversi e Giuseppe Prochilo, erano, a vari livelli gerarchici (il Prochilo lo definivano un « capo bastone ») del « boss » particolarmente esosi di « tangenti » sempre più elevate. Sembra infatti che recentemente, in seguito ad una flessione nel settore dell'edilizia, le entrate di questi messeri fossero in calo; da ciò la decisione di triplicare la « tangente » da 50 lire al mq. a 150 corrispondente alle quote pretese dal cottimista in cambio al permesso di ingaggio e ad un certo tipo di « protezione » in caso di incidenti sul lavoro. Il Manti, che lavorava nel campo della scagliola per le pareti, si ribellò all'impresa, rioro dalle 450 alle 650 lire per ogni mq. intonacato; ai manovali reclutati, naturalmente senza libretti di lavoro né assicurazioni varie e con contratti soltanto verbali, versava dalle 280 alle 360 lire al metro; gliene restavano quindi, nella migliore delle ipotesi, da 100 a 150. Ma all'omicida non bastavano; da mesi, infatti, era in arretrato con le quote; il debito saliva paurosamente e così questo la rabbia e la paura nei confronti dei suoi esosi taglieggiatori. In una lettera dettata al figlio Sebastiano di 14 anni, prima di partire dalla sua casa di Fossano dove da anni abitava con la moglie Carmela e con un altro figlio più piccolo, Pasquale di 11 anni, aveva lasciato detto: « Se non mi trovate più, fra tre o quattro giorni sono stati Muolo, Prochilo, Maltraversi e Parisi a farmi fuori, murato, bruciato od altro... ». Invece, la « spedizione punitiva » l'ha abbattuto con 13 colpi di pistola, precisi come quelli di un « killer » professionista, ha steso in un lago di sangue i suoi avversari, prima che loro, armati come essi, riuscissero ad uccidere lui.

Nino Ferrero

Milano: smantellata un'altra accusa della polizia

## FAVOREVOLI AGLI ANARCHICI LE PERIZIE SUI MANIFESTINI

Dalla nostra redazione

MILANO, 3. Le perizie grafiche ordinate dall'Assise e giudica gli anarchici, sono giunte a conclusioni favorevoli agli imputati; è l'unica sfavorevole ha sollevato l'esplosiva laze scettibili di infirmare il valore. Infatti i periti, tornandostamane davanti ai giudici, escludono che i volantini rinvenuti sui luoghi stati attentati, siano di mano di Tito Pulcinella e di Paolo Faccioli; e ciò in netto contrasto con un precedente accertamento compiuto dalla polizia scientifica.

Invece i volantini relativi ad altre due esplosioni sarebbero stati battuti su una macchina da scrivere sequestrata nell'appartamento pisano dove il Faccioli abitava con altre persone. Anche in questo caso, come restano delle ombre. Infatti, la polizia sostiene che fu lo stesso imputato ad indicare dove si trovava la macchina; ne fu quindi sequestrata una che egli non riconobbe e poi un'altra che invece riconobbe.

Tale successione però con traia con i verbali. Questi infatti, certificano che il Faccioli diede le indicazioni alle 17.30 del 30 aprile '69 a Milano, alle 18.30 la questura sequestrò a Pisa la prima macchina che, trasportata nella nostra città, non venne riconosciuta dall'imputato; così il 1. maggio fu sequestrata a Pisa la seconda macchina che sarebbe stata quella buona; se non che il Faccioli era stato trasportato la sera precedente a San Vittore dove non sarebbe più stato interrogato sulle macchine. E allora quando avvenne il riconoscimento?

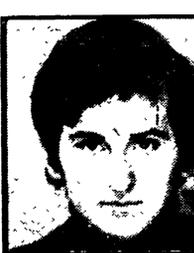
L'episodio si fa ancora più oscuro se lo si ricollega ad un altro e cioè allo schema del congegno di accensione di un ordigno che fu rinvenuto in tasca al Faccioli il 29 aprile a Milano, ma che figurava sequestrato il 28 aprile a Fisa; schema, si noti, che sarebbe servito per gli attentati del 25 aprile nella nostra città. Or bene, i periti toscani affermano che il documento fu trovato dai colleghi milanesi mentre questi sostengono che il Faccioli fu denunciato dalla polizia come « lo scrittore » dell'organizzazione terroristica e il consigliere istruttore Amati lo tenne per due anni in galera in quanto appunto, avendo compilato volantini, sarebbe stato « complice morale » dei presunti responsabili, Braschi e Della Sava.

Ma poi sulla pedana il perito degli attentati, Ing. Teoneste Cerri, lo stesso che fece esplodere la bomba alla Banca commerciale il 12 dicembre 1969 e cioè il giorno della strage di Piazza Fontana. Tra perito e difensori si iniziò una logorante querrelia. Il Cerri sostiene di aver individuato la cava di Grone (Bergamo) da cui sarebbe stato rubato l'esplosivo grazie alle indicazioni fornite dal Braschi negli interrogatori, ed ai tipi di materiale, gli stessi rinvenuti poi nei pressi di Livorno dove abitava l'imputato.

Conferma anche che i responsabili della cava smentirono il furto e attribuirono la corruzione del luogotenente dei depositi ad un dipendente; ma precisa che la smentita poteva essere un mezzo per sfuggire ad eventuali responsabilità relative alla mancata custodia dell'esplosivo.

Congedato il Cerri, l'avvocato Piscopo fa presente che, contrariamente a quanto sostenuto dalla questura livornese, all'indomani dell'esplosione al Palazzo di Giustizia di quella città, fu fermato un individuo che non seppe dare convincenti spiegazioni; tale individuo, vedi caso, era stato alle dipendenze del comando americano, contro il quale fu commesso un altro attentato attribuito agli imputati.

Domani udienza forse decisiva con la Zubiena.



Renzo Pellegrini



Aldo Campagna



Anna Miconi

Vale oltre cento milioni

## Arazzo rubato a Firenze recuperato in Germania

FIRENZE, 3. L'arazzo di Raffaellino del Garbo, del 16° secolo, « Cristo nel sarcofago », valutato sui cento milioni di lire, rubato nel novembre scorso in una sala di Palazzo Vecchio, è stato recuperato in Germania, dove si troverebbero anche gli altri due preziosi capolavori trafugati dal Palazzo di Piazza Signoria. « Madonna con bambino » di Masaccio e « Entrata di gentiluomo » di Hans Memling, valutato complessivamente poco meno di mezzo miliardo di lire. Il prezioso arazzo è stato consegnato a due funzionari dell'Interpol di Roma dal procuratore di Essen, F.J. Krueck, il quale ha buone speranze di potere recuperare anche le altre due opere.

Lo scorso novembre, secondo un'informazione giunta alla procura di Essen dagli ambienti della malavita locale, il miliardario maniaco, incaricato specialisti di compiere il furto a Palazzo Vecchio. I ladri si fecero chiudere dentro una delle sale, ma per motivi ancora non chiari, non riuscirono a piazzare l'arazzo: il miliardario non lo volle accettare. In marzo, gli specialisti sono ritornati all'assalto e con le copie perfette dei quadri hanno compiuto il colpo.

## In aumento l'attività eruttiva dell'Etna

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 3. Aumentata l'eruzione dell'Etna: dal 5 aprile ad oggi, 26. giorno di attività, ha infatti frastagliato, spezzettato e rinfacciato in oltre 3000 « bracci » l'impetuoso flusso lavico che viene costantemente emesso dalla serie di bocche aperte a quota 3000. La velocità di marcia, inoltre, risulta estremamente variata secondo il percorso — per altro quasi sempre tortuoso — e le pendenze. A conferma di ciò, la situazione dell'eruzione dell'Etna si presenta stamane, sul filo del rosato pur non dimenticando che la distanza tra le bocche eruttive e la punta più avanzata del fiume lavico, ha subito l'intermediazione di variati tre chilometri. Al limite di quello che era il Piano del lago, ci sono il sesto pilone della funivia, la stazion d'intermediazione di un sesto impianto di trasporto funiviario e l'edificio del « Piscio-lio ritruggo ».